

# Se anche il "Times" ora sbaglia recensioni

Il famoso quotidiano di Londra, "The Times", fondato nel 1785, non è più quello di una volta. Ogni tanto lo sfoglio, e mi vien sempre da canticchiare *Munasterio e Santa Chiara* di Alberto Barberis e Michele Galdieri. Questa canzone non si riferisce solo al bombardamento del 4 agosto 1943 quando dice "penzo a Napule comm'era, penzo a Napule comm'è".

In data 7 gennaio, sfogliando il famoso quotidiano "comm'è", pensando al famoso quotidiano "comm'era", mi è saltato all'occhio un articolo intitolato "Backgammon in Timbuktu". Recensiva un libro di Alex Newton, una guida dell'Africa Occidentale, e spiegava che c'è di tutto: anche qualche pagina per imparare il Woaley, «gioco non dissimile dal Backgammon».

Qualche dubbio mi è venuto, ma per risolverlo ho dovuto ordinare questa guida dell'Africa Occidentale al mio libraio (non ha battuto ciglio), e poi pagarlo 30.000 lire quando è arrivato.

Il Woaley non ha niente a che fare col Backgammon, è una fra le infinite varianti del Mancala. Il recensore del "Times" non lo sa. Il redattore del "Times" che fa il titolare alla recensione non lo sospetta. Se anche in Inghilterra confondono Backgammon e Mancala, siamo fritti. Tocca a noi, poveri untorelli, tener ferma la distinzione fra Backgammon e Mancala, fra brodo e caffè, fra nominativi fritti e mappamondi.

Per fortuna non mi sento solo. Livia Lionnet mi scrive da Castel Madama (Roma) una lettera che avrebbero voluto ricevere Hyde, Cullin, Falkener, Murray, Bell. Si è sempre creduto che il Mancala non sia uscito dai confini dell'Africa, se non per approdare ai Caraibi, all'Asia sud-orientale, alla Mongolia. Invece Livia Lionnet

ha trovato tavolieri di Mancala incisi in pietre del Foro Romano e di Ostia. E gioca a Mancala (usando biglie e tazze da tè; due ragazzi di Milano, Luca Locatelli e Angelo Ielmini, usano biglie e scatolette per diapositive). Se qualcun altro gioca a Mancala mi scriva subito. Se a qualcuno interessa la diffusione del Mancala nell'Italia romana abbia pazienza: ne riparlerò fra qualche settimana.

Stefano David (Roma) mi scrive per dirmi due cose. Primo: è d'accordo con una frase letta in un vecchio libro sui giochi di carte internazionali, a proposito del Mah Jong: «lo si può considerare un gioco di carte sia perché (in via teorica) ha tutte le caratteristiche intrinseche di un gioco di carte con mazzo speciale, sia perché (di fatto) si trovano in commercio confezioni di Mah Jong nelle quali i tasselli sono sostituiti da vere e proprie carte, di cartoncino. Per esempio ne distribuisce uno la Ass». Anch'io penso che il Mah Jong si possa considerare un gioco di carte, e mi fa piacere essere d'accordo con Stefano David. Altri non reggono a queste affermazioni, si arrabbiano. Gli scoppierà una vena.

Secondo: Stefano David ha cercato il Mah Jong della Ass e non l'ha trovato. Che fare? Elementare, David. Scrivi alla Ass

(Fasanenweg 5, D7022 Leindenfeld) per sapere se l'hanno ancora in catalogo. Se, come può darsi, la Ass quel Mah Jong non lo produce più, salta il fosso: cerca tra i collezionisti. I collezionisti italiani di carte da gioco, se ci sono, bannano un colpo. Mi scrivano. Questo argomento può interessare qualcuno?

Altra domanda. Interessa qualcuno quel gioco che facevano i lapponi, che si chiama Tablut? Me ne scrive Gianni Serra (Cagliari).

Ho approfittato dell'occasione per cercare di chiarirmi qualche idea. Ho guardato i soliti libri che vi raccomando sempre, il Pritchard, il Bell, il Murray... Fresco di stampa ve ne posso consigliare un altro, il Glonegger.

Erwin Glonegger è un signore che per anni ha lavorato in posizioni direttive nella grande casa tedesca di giochi, la Ravensburger. Io l'ho conosciuto a Norimberga. Mi ha raccontato tra l'altro storie deliziose degli anni in cui, ragazzo, giocava clandestinamente a Monopoly (i nazisti lo avevano vietato).

Ha scritto altri libri sui giochi; credo di averli tutti. Questo nuovo, *Das Spiele-Buch*, della Hugendubel (il vostro libraio ve lo può procurare per 53mila lire) è

bellissimo. C'è dentro una vita di esperienza, di studi, di ricerche. Nella bibliografia cita anche il vostro presente recensore, che si sente molto lusingato. Ma non mi fa velo l'affetto.

Come tutti i libri di giochi che conosco, anche questo del Glonegger va per raggruppamenti a tema, e ogni volta tira sciolate dai meridiani ai paralleli, dai giorni nostri agli antichi egizi, stabilendo rapporti che a lui sono lampanti, ma ai lettori medi (fra i quali mi iscrivo) danno un po' di vertigine. C'era solo un libro, un vecchio "Oscar" Mondadori, che aveva inventato l'ombrello, o, se preferite, l'acqua calda: raccontava la storia dei giochi mettendoli in ordine cronologico. Mi dicono alla Mondadori che di questo vecchio "Oscar" stanno preparando una nuova edizione. Speriamo bene.

Per tornare al Tablut che interessa Gianni Serra, siamo nel 1732 (in Lapponia). Il Tablut è l'ultimo nipotino di un gioco sassone, che si faceva alla corte di Etestano re d'Inghilterra, 925-940 (pardon, re di Wessex e di Mercia). Un gioco ucciso dalla ascesa e trionfo degli scacchi; l'ultima volta che se ne parla è nel 1587, nel Galles (terre di selvaggi non meno della Lapponia).

Io sarò anormale, ma seguire questi fili, Wessex-Mercia 925-940, Galles 1587, Lapponia 1732, Cagliari-Milano 1989 (Gianni Serra ed io potremmo fare una partita a Tablut per corrispondenza) mi conforta, mi sento tutto racconsolato. Come quando provo a leggere una storia della matematica, dove similmente si possono seguire certi fili.

Le lettere per Giampaolo Dossena vanno indirizzate presso la redazione di "la Repubblica", piazza Cavour 1, 20121 Milano.

